

«Un parroco guida la ricostruzione ma la situazione non è tranquilla»

Il racconto dei monaci di Marango, in visita a Qaraqosh

Sono rientrati lo scorso 10 aprile, dopo aver visitato Qaraqosh, Mosul e altre località della Piana di Ninive, in Iraq. E mentre raccontano a GV le impressioni del loro viaggio – il sesto per don Giorgio Scatto, il secondo per Cristina Santinon – arriva la notizia di un attentato in una città a sud di Qaraqosh, Adsira, durante un funerale. Con 25 morti e 18 feriti. «Questa notizia è una promessa doverosa – dicono – per comprendere come, accanto ai segnali di rinascita e di speranza, vi sia ancora una situazione estremamente fragile. Non c'è ancora tranquillità, né sotto il profilo militare né per le prospettive future, dopo la sconfitta dell'Isis», sottolinea don Giorgio Scatto, priore della comunità monastica di Marango che con Cristina Santinon, sorella di comunità, e un amico di Bergamo sono tornati a visitare l'area irachena.

Prima dell'invasione dell'Isis, nel 2014, la città, di antichissima tradizione cristiana, aveva 50mila abitanti. Poi l'invasione ha cambiato tutto, le case sono state distrutte e le famiglie sono state costrette a fuggire, trovando riparo a Erbil e nei campi profughi. Ora, fortunatamente, le persone stanno facendo ritorno: «Sono 5800 le famiglie che sono ritornate in città, vale a dire circa 20mila persone», riferisce don Scatto.

Le incertezze. Il futuro è però incerto. «Tutta l'area è sottoposta a fortissime pressioni. A nord c'è il Kurdistan, i cui confini sono stati chiusi dal governo centrale dopo il referendum in cui il 90% dei votanti ha detto sì all'indipendenza. La Siria, poi, è a due passi». E gli attentati purtroppo continuano a fustigare la voglia di rinascita e ricostruzione dell'Iraq. «Que-

s'anno sembrava addirittura che il viaggio saltasse, perché non c'erano voli diretti e sembrava potessimo arrivare solo fino in Kurdistan. Poi è stato ripristinato il volo Vienna-Erbil e da lì, grazie a un amico monaco, siamo arrivati a Qaraqosh passando per quattro check point. Nei nostri movimenti siamo sempre stati scortati dai soldati della Npu, l'Unità di protezione della Piana di Ninive, costituito da cristiani, e dopo l'ultimo attentato comprendiamo che non si è trattato di una misura di sicurezza eccessiva».

Un terzo della popolazione, dunque, ha fatto ritorno in città, mentre un altro terzo è emigrato altrove, tra Australia, Fran-

«Lo Stato è assente. Mentre la Chiesa c'è. La ricostruzione con risorse da associazioni internazionali»

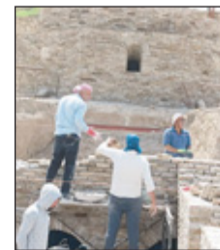
L'invasione dell'Isis nel 2014: dopo un inizio «pacifico» il Califfato mostra il suo volto violento. E i cristiani fuggono

Nel giugno del 2014 i soldati del Dash (così viene chiamato l'Isis) prendono Mosul, che si trova a 25 chilometri da Qaraqosh. A Mosul la gente accoglie gli uomini dell'Isis come liberatori. E questi, nelle prime settimane, si mostrano attenti alle esigenze della popolazione. Poi, però, iniziano ad applicare presunte leggi islamiche estremiste, con divieti sempre più assurdi (per chi fuma una sigaretta, per chi guarda una partita di calcio).

«Le case dei cristiani – racconta don Giorgio Scatto – vengono segnate con la N di Nazareno; graficamente è una specie di bocca che sorride, con un puntino. Da allora an-

che noi a Marango abbiamo esposto quella N sulla nostra porta di ingresso».

Il 6 agosto 2014 l'epilogo: i soldati del Daesh arrivano nella piana di Ninive e distruggono l'antichissimo monastero dei martiri Benham e Sarah. Fanno saltare con il tritolo la tomba dei santi e da lì piombano sulla piana. La gente fugge nella notte. Non solo a Qaraqosh, ma anche nei paesi attorno migliaia di famiglie prendono l'auto e, senza portare con sé nulla scappano. Da allora sono mesi e mesi di campo profughi, perlopiù a Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan, a circa 70 chilometri da Qaraqosh. (G.M.)



Da sinistra, Anna, don Giorgio e Cristina nella chiesa di San Tommaso a Mosul. Nella foto a destra, nell'altra pagina, son Giorgio con padre Jalal e volontari francesi nel quartiere povero di Shakak

cia, Germania, Canada.

Gli altri sono ancora nei campi profughi e attendono di tornare. «Qualcuno però – sottolinea il priore di Marango – sta invece pensando di emigrare, proprio perché le prospettive sono ancora incerte».

Tra i primi a tornare sono stati i monaci, che poi hanno aiutato le famiglie e ancora continuano a rendersi utili. «Scherzando – dice don Giorgio – li chiamo "monaci di strada", perché alla preghiera associano la partecipazione alla vita della gente».

La ricostruzione, un metodo da esportare. Il ritorno e la ricostruzione sono stati favoriti dalla Chiesa locale e supportati economicamente da alcune associazioni internazionali. Lo Stato, invece è assente.

Il metodo utilizzato meriterebbe di essere "esportato", soprattutto in alcune zone terremotate italiane. In prima linea c'è padre Giorgio Jahola, della chiesa siro-cattolica, parroco della più grande parrocchia di Qaraqosh: «La sua chiesa era stata incendiata, ma ora è stata riaperta al pubblico. E lui – spiega don Scatto – ad avere in mano il piano di ricostruzione, realizzato con un metodo scientifico. La città è stata suddivisa in nove compartimenti, dalla "a" alla "i", più un decimo settore, la "z", nei dintorni. Dopo la liberazione del novembre del 2016, padre Giorgio ha incaricato un team di fotografi di documentare tutto, classificando poi gli edifici sulla base del grado di distruzione che li interessavano. Sono stati attivati 40 ingegneri che hanno progettato gli interventi di recupero, suddividendo le case in classi: dalla "c", poco distrutte, alla "a" totalmente distrutte. Si è partiti



VIAGGIO IN IRAQ

Dopo l'Isis ora si ricostruisce

Il racconto di don Giorgio Scatto e Cristina Santinon (Marango):

ovviamente dalla classe "c", ritrovando i proprietari, che hanno dovuto dimostrare di essere effettivamente tali, e si è proceduto alla ricostruzione, grazie ai fondi messi a disposizione da nove associazioni internazionali. Al proprietario spetta il compito di trovare la ditta e il materiale, avendo un mese di tempo per i lavori. Un comitato controlla che i materiali siano adeguati, ma è nell'interesse del

Qaraqosh o Baghdida: dono di Dio

Qaraqosh si trova nella Piana di Ninive, in Iraq. Il nome è turco e significa falco nero, mentre il nome siriano della città è Baghdida che vuol dire dono di Dio: la gente del posto preferisce chiamarla così.

proprietario che tutto fili perfettamente». Così non ci sono sprechi, né tantomeno speculazione o corruzione. «Se poi un proprietario vuole approfittare dell'occasione per apportare delle migliorie, le paga di tasca sua».

La ricostruzione, dunque, procede a pieno ritmo. E con il rientro delle famiglie, Qaraqosh riprende a vivere.

Serena Spinazzi Lucchesi



Nella foto centrale: Mosul, quel che resta della cattedrale siro-cattolica (da sinistra padre Jalal, padre Majid, Anna, Cristina, don Giorgio, Wisam, un prete francese e il responsabile delle milizie Npu). Qui accanto, il gruppo in una via di Qaraqosh

I rapporti con i musulmani, che hanno fiancheggiato l'Isis, ora sono difficili: «Anche voi in Europa non fidatevi»

Prima, a Qaraqosh, la convivenza tra cristiani e musulmani era buona. Poi, con l'avvento dell'Isis, l'Islam ha mostrato un altro volto, quello più feroce. E adesso i rapporti sono gelidi, per non dire di peggio. «Molti musulmani hanno partecipato all'invasione dell'Isis, poi una volta che il Califfo è stato sconfitto, hanno tagliato la barba e ora continuano a vivere qui, come se niente fosse», racconta Cristina Santinon, del monastero di Marango. Ma i cristiani non si fi-

dano più e anzi mettono in guardia gli amici occidentali: «Ci hanno detto che abbiamo ancora una visione romantica dell'immigrazione e di fare attenzione ad accogliere tutti in maniera indiscriminata. «Finché l'Islam è minoranza – hanno detto a noi – si sottomette, se è in maggioranza sottometterà voi». Per noi – sottolinea Cristina – è stato difficile ascoltare queste considerazioni, ma sono stati gli stessi religiosi ad averci messo in guardia in questo modo». (S.S.L.)



Mosul è ancora un cumulo di macerie

«Nessuna casa è rimasta in piedi»

Sono gli esiti disastrosi dell'occupazione per due anni del Califfo

«Passato il ponte sul Tigri, siamo assaliti dallo sgomento più totale. Più nessuna casa è rimasta in piedi, in una città di 2 milioni di abitanti». È l'osservazione triste e angosciata che don Giorgio Scatto fa nel giorno in cui entra a Mosul.

L'antica Ninive, dopo due anni di occupazione da parte dell'Isis e a nove mesi dalla sua liberazione per mano dell'esercito iracheno e dei kurdi peshmerga, è ancora un ammasso di rovine.

Il priore della comunità monastica di Marango di Caorle, Cristina Santinon, una sorella di comunità, e Anna, un'amica di Bergamo, entrano in Mosul la mattina di giovedì 5 aprile. Nel viaggio da Qaraqosh, la città in cui sono ospiti, sono accompagnati e protetti da due camionette di soldati. «Oltre a noi ci sono il segretario del vescovo, padre Jalal, e un prete francese. In



borghese c'è anche il capo dei militari. La situazione ad est del Tigri – racconta don Scatto – è tranquilla».

La cattedrale è un cumulo di macerie. E ad ovest, oltre il ponte sul Tigri, che la guerra mostra tutte le sue terribili conseguenze. «Ci dirigiamo verso la cattedrale – prosegue nel suo racconto il sacerdote veneziano – che è solo un cumulo di macerie... Con la voce

rotta cantiamo nelle varie lingue canti di risurrezione».

Gli esiti disastrosi della presenza del Daesh, il Califfo estremista, sono ovunque: «In silenzio ci allontaniamo per recarci a Mar Toma, San Tommaso. Tutti noi ce ne dimentichiamo, ma questa terra, al pari della Terrasanta, rappresenta il cuore della cristianità. Entriamo dapprima nella chiesa cattolica poi nell'adiacente chiesa ortodossa, dove in un tabernacolo erano custodite delle reliquie dell'apostolo. Vediamo i segni degli ultimi rifugi dell'Isis. Camminiamo in silenzio...».

I pensieri di un cristiano sono nel segno della contraddizione, ma non tradiscono mai la speranza: «Uccidere in nome di Dio – conclude don Giorgio Scatto – è uccidere Dio nel cuore dell'uomo. Occorre osare la pace solo per fede».

Giorgio Malavasi

Lettera e contributo dal Patriarca Moraglia

Don Scatto: E' una missione per la diocesi

Se inizialmente il rapporto con i monaci di Qaraqosh riguardava solo la comunità di Marango, che attraverso don Giorgio Scatto aveva intrecciato una solida rete di amicizia, con il tempo è la Chiesa di Venezia ad essere ufficialmente rappresentata dal priore don Giorgio Scatto nel rapporto con la diocesi siro-cattolica di Mosul e con il vescovo (nella foto): «Ci sentiamo inviati dalla Chiesa di Venezia e dal Patriarca in particolare. Anche quest'anno ci ha consegnato una lettera e un contributo per la ricostruzione. Durante il soggiorno – racconta don Giorgio Scatto – abbiamo partecipato alle celebrazioni in diverse chiese e sono sempre stato invitato a commentare il Vangelo. E' stato un bel gesto di ospitalità. Le messe più toccanti sono state quelle nel quartiere più povero della città e presso la casa dei monaci, che in questo momento vi-

sono accanto alla vecchia casamonastero, che è stata distrutta dall'Isis: è stata molto partecipata».

L'interesse per questa particolare "missione" sta crescendo anche all'interno delle singole parrocchie veneziane: la parrocchia di Sant'Antonio di Mar-

ghera ha raccolto le offerte, da Natale a oggi, consegnando un contributo di 3000 euro per la ricostruzione. E adesso don Giorgio e Cristina si offrono per portare la loro testimonianza di viaggio – racconti e foto – alle parrocchie e ai gruppi che vorranno ospitarli. (S.S.L.)



«Qui le nozze si celebrano con la Chiesa, come sposa»

«Abbiamo partecipato all'ultimo dei tre matrimoni celebrati nello stesso giorno, nella chiesa di San Giovanni Battista. Qui – racconta don Giorgio Scatto, priore di Marango – il matrimonio non è la festa privata di due giovani, ma la celebrazione delle nozze dell'Agnello con la sposa amata, la Chiesa. E la Chiesa che celebra le sue nozze; gli sposi sono il segno permanente, il sacramento di questa unione. Presiede il vescovo, con tutti i preti che hanno ufficio a Qaraqosh (ne abbiamo contati 17). Non c'è la messa, ma tutta la liturgia è cantata solennemente, ed è ricca di simboli. Al termine Nur, il giovane novizio francescano, ci ripete l'invito di partecipare alla cena di nozze. Non ce lo facciamo ripetere e accettiamo. E' una cena per 850 invita-



ti! Musica e danze. Nur ci accoglie e ci fa sedere ai nostri posti. Quando c'è una danza particolare alla quale tutti sono invitati a partecipare, ci inseriamo anche noi. E alle 23 ritorno a casa, con gran dispiacere degli amici incontrati».

«Abbiamo trovato ovunque una grande ospitalità. Sentiamo – conclude don Giorgio Scatto – che la pace cresce intrecciando, giorno dopo giorno, anno dopo anno, fili di amicizia». (G.M.)

Dona il tuo 5x1000 ad AVAPO Venezia

Inserisci il nostro codice fiscale

02351200270

insieme alla tua firma nel modello dichiarativo allegato al tuo CUD o al tuo mod. 730 o al tuo mod. Unico.

Il nostro obiettivo è migliorare la qualità della vita del malato oncologico.



Associazione Volontari Assistenza Pazienti Oncologici Venezia onlus

Tel/Fax 041 5294546
info@avapovenezia.org
www.avapovenezia.org
f avapovenezia

